

Parola di Dio - Tappa 1

LA PARABOLA DELLA VITE E I TRALCI E IL COMANDAMENTO NUOVO DELL'AMORE (Gv 15,1-17)

Il contesto: i discorsi della cena

Il vangelo di Giovanni per molti autori si divide in due grandi parti: il libro dei "segni" (cap. 1-12) e il libro del "grande segno" (cap. 13-21). La prima parte è l'annuncio del vangelo, cioè la buona notizia della paternità di Dio, nella quale possiamo trovare la "vita eterna" grazie al Figlio (e allo Spirito). L'annuncio è rivolto a tutti ed è "rappresentato" da sei grandi segni che culminano con la risurrezione di Lazzaro. Quasi tutti i segni sono seguiti da insegnamenti, discorsi e polemiche che ne approfondiscono il senso, il quale alla fine risulta essere l'amore. Sei segni dicono e preparano l'attesa¹ del *settimo e decisivo*. La seconda parte del vangelo è costituita dal grande segno della passione, morte (anzi, uccisione per motivi religiosi!) e risurrezione di Gesù. Essa narra la sua "ora" e la "glorificazione" / manifestazione del Figlio che rivela compiutamente il volto del Padre per la nostra salvezza, anche a coloro che pensano di rappresentarne gli interessi uccidendo Gesù. In questa seconda parte non ci saranno più discorsi pubblici: Gesù si rivolgerà ai discepoli e infine al Padre.

Con il nostro brano siamo nella seconda parte del vangelo, più precisamente nei discorsi della cena, o di addio, o ultimi ... La titolazione è varia, ma la delimitazione è abbastanza condivisa (capp 13-17). Senza troppe forzature è possibile intravedere una disposizione a chiasmo di questi capitoli. È importante coglierla, per evidenziarne il centro, che corrisponde al nostro capitolo (Gv 15).

A - cap 13: gesto di Gesù (lavanda dei piedi / servizio) per i discepoli / Figlio - gloria / Padre

B - cap 14: «Non sia turbato il vostro cuore» / Paraklito (*futuro*)

C - cap 15: **AMORE VICENDEVOLLE IN DIO - ODIO DA PARTE DEL "MONDO"** (*presente*)

B' - cap 16: «Non abbiate a scandalizzarvi» / Paraklito (*futuro*)

C' - cap 17: gesto di Gesù (intercessione) per i discepoli / Figlio - gloria / Padre

Evidenziati così i gesti e i temi principali che in questi capitoli si rincorrono, senza alcuna pretesa di averli citati tutti naturalmente, possiamo già fare qualche osservazione sintetica.

¹Una *serie di sette* (o anche una serie di cinque come vedremo subito a proposito dei discorsi della cena) solitamente è costruita come una progressione, dove il settimo è compimento, culmine, piena rivelazione, ecc... (p. es. il sabato nei sette giorni della creazione di Gen 1). Tuttavia non si va solo da un meno a un più in maniera banalmente incrementale. Passaggi normalmente assai importanti sono già il *primo* (l'inizio deve in qualche modo essere decisivo: cfr Gv 2, Cana di Galilea, dove il "primo" segno è chiamato *arché*, cioè l'archetipo degli altri) e il *quarto*, che sta al centro: in Gv 6 è il segno del pane dal cielo, prefigurazione dell'eucaristia e della croce (settimo segno). Nelle costruzioni più raffinate accade anche di vedere richiami (di somiglianza o di antitesi) tra il secondo capitolo e il sesto, il terzo e il quinto. Il compimento finale a volte ha un carattere paradossale, tale da rilanciare la riflessione senza possibilità di approdo definitivo e riposo. In questo tratto sempre "inquietante" si rivela senz'altro il vero Dio: solo l'idolo, infatti, promette requie.

Nel contesto di un momento segnato dalla triste circostanza della morte imminente di Gesù, la cornice (A - A') dei discorsi della cena è una vera e propria carezza. Gesù, che sta per andarsene, pone due gesti di cura per i suoi discepoli-fratelli di grandissima intensità simbolica, capaci di comunicare, al di là della separazione, il permanere del legame. Il culmine si legge al cap 17, dove l'affidamento dei discepoli (presenti, futuri e per sempre) al Padre anticipa le ultime parole del crocifisso: «È compiuto!». Si tratta di una co-appartenenza talmente forte e incondizionata che nulla e nessuno - se non il nostro rifiuto, forse - potrà mai più metterla in questione. Il Figlio ci radica definitivamente nella paternità di Dio e ci coinvolge nella "gloria" (manifestazione e promessa) dell'onnipotente amore divino.

I due *passaggi intermedi* (B - B') non sono da meno quanto a delicatissima attenzione. Il Maestro accoglie, interpreta e "consola" - senza giudicarlo affatto - il turbamento e lo scandalo dei suoi discepoli, che saranno sempre in qualche modo alle prese con la sua "assenza" dolorosa e destabilizzante. Dolorosa perché l'amore urla dal profondo: «Ci manchi!»². Destabilizzante per il modo in cui ci è stato tolto e che non è stato - né mai sarà! - risarcito, riscattato, vendicato. Non ha neppure eliminato dalla faccia della terra il triste spettacolo di altre croci, né ha preservato la sua stessa chiesa dal fare a sua volta crocifissi, naturalmente con le migliori intenzioni... Tuttavia la promessa del pronto invio dell'altro Paraklito (consolatore, intercessore, rivelatore, ma soprattutto *avvocato difensore*) offrirà a loro l'esperienza della presenza, della comprensione sempre rinnovata, e finalmente dell'amore possibile. Il mistero della croce, apparentemente stolto e debole eppure più sapiente e forte di tutto (cf 1Cor 1), è rivelazione compiuta (gloriosa) dell'inimmaginabile amore di Dio. Lo Spirito *paraklito* non esimerà noi discepoli dal necessario discernimento degli spiriti, certo, e tuttavia sarà garante di una possibilità *reale* di comunione, con Dio e in Lui tra noi.

Ecco allora che al centro di questa costruzione si staglia il capitolo 15, che ci offre lo squarcio decisivo sul dono e sul compito dell'amore, sulla possibilità e sulla lotta che questo dono già al presente comporta. Gesù mostra infatti i due lati della realtà che ha portato a compimento: da una parte, che è la parte di Dio, *l'amore incondizionato*; dall'altra parte, che è la parte del "mondo", *l'odio sempre rinnovato* che paradossalmente proprio l'amore scatena. Ci fermeremo sulla prima parte.

Il testo

Siamo al centro del discorso della cena, alla vigilia della croce della quale Gesù ha detto: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Alle spalle abbiamo i segni e le parole di Gesù che hanno reso testimonianza al Padre e al suo amore. Qui Gesù ci ridice del dono e del frutto, della gioia e del modo di custodire tutto questo (comandamento).

Il dono e il suo frutto (Gv 15,1-8)

La nascita di nuovo / dall'alto, della quale Gesù parlava con Nicodemo già al cap 3, riceve qui un'illustrazione assai efficace. Il tema è quello della fecondità / generatività della vita cristiana, e insieme della sua origine / fondamento. Esso viene rappresentato con il riferimento alla vite, ai tralci e al loro frutto.

² Su questo mi pare ancora insuperata la riflessione di MICHEL DE CERTEAU. Vedi p. es. *Lo straniero o l'unione nella differenza*, Vita e Pensiero, pp 15-20.

La vite nella bibbia è spesso immagine del popolo dell'alleanza. Il Signore l'ha piantata, se ne prende cura e da essa si aspetta buoni frutti, ma la sua attesa viene delusa (vedi Is 5,1-4: il canto della vigna). Oppure la affida alle cure di contadini che però si rivelano pesantemente inadeguati (Mt 21,33-46: i vignaioli omicidi). Giovanni sovverte il sapere del lettore applicando l'immagine non a Israele, e nemmeno alla chiesa, bensì a Gesù. Questo spostamento crea la sorpresa e costringe a riflettere. Gesù, il vero Figlio, è anche la vera vite. Egli non deluderà il vignaiolo. I passaggi sono questi: il vignaiolo / agricoltore è il Padre; la vite è il Figlio; i tralci siamo noi, e se stiamo attaccati alla vite e accettiamo la potatura portiamo frutto, più frutto, molto frutto. La potatura è operata dalla Parola che Gesù ha annunciato. *Rimanere* (abitare, stare, dimorare) in Gesù è la condizione per portare frutto, poiché senza Gesù-vite i discepoli-tralci non possono fare nulla. Del resto Gesù ha detto anche di sé: «(...) In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati. Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole» (Gv 5,19-21; cf anche 8,28.54; 9,33). Noi non possiamo fare nulla senza Gesù, e lui non fa nulla senza il Padre... Tuttavia, siccome all'inizio (15,1: «Io sono la vera vite e il Padre mio è l'agricoltore...») e poi ancora un poco più avanti (15,5: «Io sono la vite, voi i tralci») il testo ci invita a una lettura che decodifichi l'immagine come una "similitudine" (cf Gv 10,1-21: il buon / bel pastore), possiamo forse arrivare a constatare che - secondo il "rigore" dell'amore divino - senza vite un vignaiolo non è niente e senza tralci una vite è destinata a rimanere sterile. Essersi donato a noi nella generazione e nell'alleanza implica per Dio un legame che ne determina l'identità e ne vincola il potere: *mai più senza di noi!* La com-pro-missione di Dio nella nostra storia lo rende in un certo senso dipendente da noi, suoi figli e fratelli di Gesù e tra di noi. La dipendenza amorosa è felice e reciproca e solo il rimanere di tutti in tutti pone la condizione della pienezza della vita di ciascuno. Questo è il miracolo di un amore che si dona «fino alla fine / totalmente» (Gv 13,1!). Condizione per *rimanere*³ in questo amore è la parola di Gesù (il vangelo).

Il Padre, il Figlio, noi...e lo Spirito? Egli è, insieme alla Parola, la condizione di questo salvifico rimanere in Gesù, e dunque nel Padre. Riprendiamo i versetti 6,63: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita»; e ancora prima il passaggio di 3,5-6: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce [non è generato] da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito». Come si vede la presenza dello Spirito è segnalata dall'esperienza nuova, piena, a tratti sovrabbondante, sempre desiderante, della vita. Nei discorsi della cena lo Spirito prende il nome di Paraklito. Egli è descritto come colui che rimane con noi per sempre ed è Spirito della verità⁴ (14,15ss); è mandato dal Padre nel nome di Gesù per insegnare ogni cosa e ricordare quello che Gesù ha detto⁵ (14,26); è lui che dà testimonianza davanti al mondo (15,26; 16,7-8); dirà tutto quello che ha udito, annuncerà anche cose future e glorificherà (manifesterà) Gesù (16,13-14). Come si vede, lo Spirito anche se non nominato è presente nel legame vitale (nel rimanere) tra il Padre, il Figlio e noi, dunque anche nel nostro brano.

³ Negli otto versetti di Gv 15,1-8 il verbo rimanere ritorna ben sette volte.

⁴ Siccome in 14,6 Gesù ha descritto la sua mediazione tenendo insieme «via, verità e vita», anche in questo caso lo Spirito ha a che fare con la vita rinata, piena, eterna; e con una via, cioè una dinamica, un processo, ecc. Che al centro delle preoccupazioni di Gesù (e del Padre) ci sia la vita, risulta dal programma narrativo ed esistenziale tracciato in 10,10: «Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

⁵ Abbiamo appena riletto 6,63, dove si dice che le parole di Gesù sono spirito e vita.

Questa è la condizione, il dono, per portare frutto (vv 1 e 2), più frutto (v 5), molto frutto (v 8). Si tratta dunque di accogliere il dono, e insieme di assumere una grande responsabilità. Ma che cosa è il "frutto"? E' già stato detto, si tratta della vita, come è intrinseco nell'immagine di una pianta che genera tralci che a loro volta producono frutti. Tuttavia qui abbiamo due specificazioni. La prima è in quel «senza di me non *potete fare* nulla». Detto in positivo, in Gesù il frutto è *poter fare*⁶, cioè partecipare all'opera del Figlio e del Padre, e anche di più! La seconda specificazione di questa vita donata è descritta nella «glorificazione (manifestazione) del Padre (colui che genera la vita)» da parte del Figlio, la quale consiste nel permettere a noi di portare molto frutto e diventare discepoli. Il Padre è manifestato come colui che dà la vita e la dà in abbondanza, se noi, in Gesù e grazie a Gesù e al Paraklito, portiamo molto frutto, ovvero se «facciamo» l'opera divina e se «diventiamo discepoli». Fare l'opera di Gesù ed essere coloro che hanno sempre da imparare dal Maestro che ci insegna il Padre, è vivere in pienezza, è il «molto frutto» dei tralci. I versetti seguenti porteranno ulteriori specificazioni sulla natura di questo frutto.

La gioia (Gv 15,9-11)

Il testo introduce a questo punto le figure dell'amore e del comandamento sebbene quest'ultimo sia poi esplicitato dal versetto 12 in avanti (vedi sotto). L'evangelista, come farà anche in seguito, sta ancora spiegando la comunione tra Gesù, il Padre e noi, e così ne approfondisce la comprensione. Dei comandamenti, al plurale, si dice che sono la condizione per *rimanere*⁷ attaccati a Gesù, per *rimanere* nel suo amore (nel suo modo di amare). D'altra parte, lui stesso ha osservato i comandamenti del Padre e dunque rimane nel suo amore. Come intendere questo plurale, visto che tra poco Gesù dirà che il suo comandamento è uno solo? Considerando il parallelismo con altri testi, forse qui «osservare i miei comandamenti» esprime l'altra faccia di «ascoltare le mie parole». Le parole di Gesù, infatti, chiedono l'obbedienza dell'ascolto (*udire* e *ubbidire* hanno la stessa radice), cioè l'accoglienza della sua *testimonianza* del Padre, che può essere «fatto vedere» e che si può «vedere» solo così.

A scanso di equivoci, comunque, il versetto 9⁸ chiarisce che l'osservanza dei comandamenti non condiziona affatto l'amore di Dio per noi. L'amore del Padre per Gesù e di Gesù per noi resta l'atto primo. È questo amore ricevuto e sempre di nuovo riversato, *gratis e per primo* che fonda semmai la possibilità di osservare i comandamenti. Rimanere in questo amore fontale, grazie all'osservanza⁹ dei comandamenti, è la gioia di Gesù (e del Padre!) e può essere anche la nostra. Qui la gioia piena (compiuta) è il riflesso della vita "eterna" (compiuta)¹⁰. Anche la gioia, dunque, è parte del «molto

⁶ In Gv 14,12-14 si legge questa cosa grandiosa: «In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò».

⁷ In tre versetti il verbo "rimanere" ricorre tre volte.

⁸ «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore».

⁹ Come nell'ebraico *šamar*, anche nel verbo greco *tērèō* convivono i due significati di *osservare* e *custodire*. Osservare / custodire i "comandamenti" ha lo scopo di osservare / custodire la vita propria e altrui, e quindi di rimanere nell'alleanza con il Padre. Quasi inevitabile andare con la memoria al già citato Gv 10 (anche se manca il verbo "custodire" c'è l'idea; vedi anche Gv 17,11-15), ma anche a Gen 2,15 (coltivare/lavorare/servire [*abad*] e custodire/osservare [*šamar*] il giardino di Eden) e Gen 4,9 («Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse io il custode [*šômer*] di mio fratello?"»). Sembra proprio che siamo chiamati alla custodia degli altri perché sono nostri fratelli, e del mondo perché è la casa comune, così come Gesù custodisce il suo gregge / i suoi discepoli. Custodire/osservare la parola/comando di Dio istruisce su questa custodia che fa vivere.

¹⁰ Per la gioia associata all'opera salvifica di Gesù puoi vedere in Giovanni: 3,29; 4,36; 8,56; 11,15; 14,28; 16,20-24; 17,13.24; 20,20.

frutto». Ma come custodire questa relazione con Gesù / con il Padre che ci fa partecipare della vita stessa di Dio?

La custodia (Gv 15,12-17)

Il modo di questa custodia è il comandamento / parola / amore di Gesù. Qui è rivelato al singolare e suona così:

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

Ricordandoci di essere stati amati per primi (poi lo ripete così: non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi) e dunque pieni di gratitudine, Gesù ci chiede di amarci a vicenda come lui ci ha amati. Ricordiamo la cornice (cc 13 e 17) dei discorsi, e i gesti di Gesù per i discepoli: il servizio della lavanda dei piedi (coltivare / servire) e l'intercessione che affida al Padre i suoi (osservare / custodire). Il Maestro non comanda di amare lui, sia pure dopo averci amati per primo, e neppure chiede di amare il Padre. Incantevole gratuità divina... In questo modo non si dovrà mai più scegliere tra amore di Dio e del prossimo. Nessuna osservanza religiosa, nessun motivo legato al puro e all'impuro, meno che mai alcun peccato potrà chiedere di trascurare una vita bisognosa, o addirittura di ucciderla.

Gesù chiede di amarci tra noi come lui ci ha *già* amati. Qui abbiamo la misura smisurata - «dare la vita per i propri amici» è infatti la "misura" - del frutto atteso dai tralci: una amicizia / fraternità che si ispiri al dono di sé che Gesù ci ha fatto. Cosa si aspetta dunque Dio da noi? Cosa si attende il Dio che ci ha fatto conoscere tutto? Che nel suo Spirito portiamo ovunque nel mondo il frutto del suo amore, che è *la fraternità*. Questa è, soprattutto per il vangelo di Giovanni, la nostra missione. Essa si radica nell'universale amore paterno di Dio, che il Figlio-fratello di tutti ha rivelato e vissuto. Da come ci ameremo e resteremo uniti nell'amore di Gesù «il mondo *crederà* che il Padre l'ha mandato» (cf Gv 17,21). Anzi, di più: «*conoscerà / saprà* che il Padre l'ha mandato e che ci ha (già) amati come ha amato lui» (cf 17,23).